

Studi sul personalismo di E. Mounier

A dieci anni dalla sua morte Emmanuel Mounier continua ad esercitare la sua presenza di testimone: una presenza né effimera né frammentaria, come ad alcuno poté sembrare negli anni del suo impegno terreno e delle sue molte battaglie. E, in tal senso, non è un caso che in questi ultimi mesi siano apparsi i saggi più ampi sulla sua opera: la distanza, l'esperienza delle sue parole e delle sue profezie hanno finalmente posto l'esigenza di un riesame globale. Il pensiero di Mounier non è privo di unità e di coerenza, ma nella sua forma è schivo da ogni sistematicità ed è più spesso attento alla testimonianza puntuale e molteplice. Ora, lontani dalle occasioni e dalle polemiche, era possibile chiedersi se quella molteplicità fosse costituita sulla base di un rigore unitario.

Non a caso, dicevo, i saggi di questi ultimi mesi. E penso in particolare a quello di Mario Montani (*Il messaggio personalista di Mounier*, ed. di Comunità, Milano, 1959) e a quello di Candide Moix (*La pensée d'Emmanuel Mounier*, éd. du Seuil, Paris, 1960). Il volume del Montani ha meritato il « Prix Emmanuel Mounier 1958 » con un giudizio che puntualizza il suo valore e i suoi limiti. La giuria del premio (J. Lacroix, He. Marrou, P. A. Touchard) vi ha, infatti riconosciuto « una presentazione d'insieme di Mounier, della sua opera, della sua azione e del suo pensiero, rivolta al pubblico italiano ». E non è poco, se si pensa che in Italia il personalismo di Mounier ha trovato molte simpatie, ma spesso frettolose e disattente. Non sono mancati saggi ed esposizioni, ma di frequente bisognava lamentare la parzialità o la superficialità, il pregiudizio o la partigianeria. Il volume del Montani è, invece, un raro esempio di rispetto e di fedeltà allo spirito di Mounier. E va anche raccomandato per l'ampiezza del disegno, per la completezza del discorso e per la chiarezza che lo rende accessibile ad ogni livello culturale. Il lettore vi trova una esposizione fedele del personalismo comunitario, della diagnosi e delle soluzioni indicate da Mounier, pensoso e sofferente della crisi contemporanea. Il disegno dell'opera trova, inoltre, l'avvio più opportuno in un ampio profilo biografico di Mounier: la sua figura e la sua vita sono indispensabili all'intelligenza dell'opera e ne ripetono al vivo l'intera tematica. Mi pare, invece, che qualche riserva vada fatta sulla parte conclusiva del saggio, quella che valuta e critica le posizioni prospettate.

Il messaggio di Emmanuel Mounier — scrive Montani — non è « una dottrina e nemmeno una prassi rivoluzionaria. E', invece, *uno stile di vita*, che coinvolge il pensiero e l'azione per dar loro una sensibilità profondamente umana, un'esigenza spietatamente sincera e una convinzione apostolicamente efficace » (p. 371). Pur con-

sentendo sul valore esemplare dell'opera e della vita di Mounier, non mi sentirei di condividere pienamente questa conclusione. Essa ripete un modo ancora corrente di giudicare, un modo di sminuire il pensatore esaltando la generosità della sua testimonianza e del suo impegno. E' ben vero che molte vie aperte da Mounier rimangono affidate ad uno schizzo, ad una sintesi soltanto indicativa. E, del resto, come ben dice l'A., Mounier non volle fare di più. Più spesso non poté fare di più, giacché troppi furono i cammini intravisti e troppo breve la vita che voleva percorrerli. Eppure ciò non significa che l'eredità dottrinale di Mounier sia senza consistenza. « Se il personalismo — scrive l'A. — riesce ad offrire una prospettiva filosofica fresca, concreta, viva e vissuta, ricca di sano entusiasmo profondamente umano, non sfugge però alla debolezza insita nell'esistenzialismo e nel pensiero spiritualista francese nel cui clima s'è andato formando » (p. 324). Tale debolezza, secondo il Montani, emerge soprattutto da una sfiducia nella ragione e nel concetto. E questa sfiducia, tipica nell'esistenzialismo, non sarebbe evitata neppure da Mounier. Mi pare, invece, che Mounier abbia sempre sottolineato la sua diffidenza verso ogni soggettivismo unilaterale, distinguendosi in questo proprio da certe forme di esasperato esistenzialismo (cfr. *Introduction aux existentialismes*, ed. Denoël, Paris, 1946, p. 135; *Che cos'è il personalismo?*, tr. it. Mottura, ed. Einaudi, Torino, 1947, pp. 103-105; *Le personalisme*, P.U.F., Paris, 1955, pp. 45-46). Né mi pare che a Mounier manchi il « controllo nella sfera dei princìpi », come ancora dice l'A., sulla scorta dello Stefanini. Il giudizio sarebbe certo diverso, qualora si tenesse conto dell'opera giovanile di Mounier, quella consegnata ai pochi e quasi introvabili saggi di « Après ma classe » e di « Aux Davidées »: saggi di chiara impostazione dottrinale, che condizionano tutta la produzione successiva e vi restano costantemente sottesi. Si vedrebbe, allora, che l'eredità dottrinale di Mounier è saldamente affidata alla formulazione di un metodo dialettico, la cui miglior verifica sarà poi da cercare in quell'ampio abbozzo che è il *Trattato del carattere*. Ma il Montani, con molta onestà, dichiara di non tener conto dei primi scritti di Mounier (pp. 13-15).

Con questo non diremo che in Mounier si trovi un preciso complesso dottrinale, se per precisione si intenda un compiuto e definitivo disegno: molto resta nell'implicito o nel rimando, ma molto non è definito perché non può essere che progressivamente definito. E chi voglia riprendere la meditazione di Mounier deve certo approfondire l'implicito e completare i rimandi, ma deve anche intendere fin dove arrivino le possibilità di esaurire una definizione: fin dove la storicità dell'uomo esiga il rigore e la permanenza dei princìpi e fin dove richieda attenzione alla realtà che si rinnova e si accresce. In questo senso l'eredità filosofica di Mounier è soprattutto l'eredità di un metodo, l'istituzione di un tipico e dialettico incontro fra princìpi e realtà, fra metafisica ed esperienza, fra ontologia e fenomenologia. La stessa incompiutezza dell'opera trova qui la sua ragione, in questo disvelare la via di un rapporto quanto mai ampio e molteplice, appena esplorato. Ha ragione Candide Moix quando dice che il pensiero di Mounier non si rivolge agli impazienti, avidi di formule e di conclusioni. « Bisogna avere — scrive il Moix nel saggio ricordato — il coraggio e l'onestà di seguire tutte le pieghe di questo pensiero che è